

I giovani e la Chiesa

di don Gianni Antoniazzi

Fino al 28 ottobre si svolge in Vaticano il Sinodo dei vescovi, dedicato ai giovani. La Chiesa si è sempre occupata di loro. Il Patriarca Card. Marco Cé ha speso su questo le energie migliori. Eppure adesso è un problema tragico. Da una recente indagine pubblicata sul *Corriere del Veneto* emerge che "la dimensione religiosa è marginale o per nulla importante" per il 71% dei maschi e per il 66% delle femmine. Alla faccia di tanta pastorale giovanile! Negli anni Ottanta masse di ragazzi riempivano le chiese di Mestre, mentre oggi è raro vedere una parrocchia con presenze decorose. Va bene, c'è il calo demografico, ma non basta: a trionfare è il "secolarismo" annunciato negli anni Novanta. Inoltre, nessuno ha più voglia di far gruppo: dopo tante delusioni meglio far da soli. C'è anche da mettere in conto un sacco di distrazioni, con il mondo virtuale che seduce e lo sport che assorbe ogni energia. Aggiungiamo, infine, un'attesa di vita quasi infinita: perché cercare Dio se staremo decenni sulla terra? L'aldilà può aspettare perché tutti si sentono giovani. Tuttavia bisogna riconoscere anche le colpe di noi educatori alla fede. Per tenere i ragazzi non servono parole, annunci e proclami. Occorre stargli vicino quando l'adolescenza diventa acida, quando vogliono provare tutto e ingoiano fallimenti senza numero. Serve portare i pesi con costanza. I cappellani sono una razza in estinzione e non c'è tempo per ascoltare i mal di pancia di chi cresce. Molti giovani sono lontani dalla fede, in realtà siamo noi che sogniamo una società tranquilla e non abbiamo più la voglia di camminare al passo incerto di chi entra inquieto nelle porte della giovinezza.





Invertire la rotta

di Alvis Sperandio

**Sono sempre di meno le realtà dove si registra un significativo coinvolgimento dei giovani
Un dato di fatto che fa riflettere sul valore delle proposte e sul senso della testimonianza**

Pochi e praticamente sempre gli stessi. Realisticamente va così, pressoché in tutte le parrocchie, a proposito del coinvolgimento dei giovani nella vita comunitaria di fede. Perché? L'interrogativo aprirebbe una discussione che porterebbe lontano e che è meglio lasciare a chi se ne intende. Nella pagina di fianco il sociologo Vittorio Filippi offre un'analisi puntuale e approfondita sulla quale sarebbe interessante confrontarsi nelle "stanze che contano", dove cioè si programma e si dovrebbe fare poi una verifica dei risultati. Resta in ogni caso il dato di fatto, oggettivo, già evidenziato altre volte su queste colonne: i ragazzi che frequentano regolarmente la Messa e le attività in associazioni o movimenti ecclesiali o comunque esperienze formative alla luce della fede sono una sparuta minoranza del totale potenziale. Basterebbe questo a preoccupare chi ha responsabilità educative e intende esercitarle con lo sguardo del cristiano sulla realtà. Purtroppo quasi dappertutto la Cresima è diventato il momento dell'addio e così negli anni delle superiori e successivi, i "gruppi", sempre che ci siano, sono formati da pochi componenti e la propensione a fondere le classi è spesso ritenuta la soluzione ultima per non affondare.

Succede, poi, che gli impegni finiscono per gravare sempre sulle stesse persone: che devono partecipare al gruppo, devono cominciare a fare gli educatori dei piccoli, devono organizzare questo e quello, correre di qua e di là, con il rischio di trasferirsi armi e bagagli in patronato e talvolta di arrivare a tappo e scoppiare. Cosa fare per raggiungere chi si è perso e riuscire a motivarlo a riprendere la strada? Durante il Sinodo, i ragazzi che vi partecipano hanno chiesto che ci sia più coerenza tra la fede e la vita di tutti i giorni. Perché se la fede è un orpello da comodino, una teoria da studiare, si riduce a nozionismo che nulla dà in concreto. Chi educa è chiamato a testimoniare col suo stile e comportamento la coerenza con i valori predicati, che solo con l'esempio vissuto in prima persona divengono credibili e imitabili. L'esperienza insegna che è necessario stare in mezzo ai ragazzi con proposte alte, perché è questo ciò a cui essi anelano, per dare risposte alla loro ricerca e alle loro domande di senso. Siccome andare in parrocchia non viene ordinato dal medico, ma funziona quando diventa una scelta consapevole, la fuga dei giovani deve imporre una riflessione sul fallimento di certe proposte.

Pastorale giovanile

Un anno sul *kerygma*

Muove dai contenuti della lettera pastorale *L'amore di Cristo ci possiede*, che il patriarca Francesco Moraglia ha presentato lo scorso 30 settembre all'istituto salesiano San Marco nella giornata di formazione per gli educatori, il nuovo anno della Pastorale giovanile diocesana la cui guida è passata da don Fabrizio Favaro a don Francesco Marchesi. "Il Patriarca - spiega don Marchesi - ci ha aiutati a cogliere la centralità e la portata del *kerigma* nella nostra vita: il *kerygma*, cioè, come invito permanente (e mai scontato) a ri-centrare tutto sulla presenza attuale di Gesù. Una presenza reale che interroga radicalmente la vita personale e comunitaria di ciascuno. Il *kerygma*, dunque, non ridotto ad un mero annuncio verbale (informativo) bensì compreso nella sua natura di evento (performativo) che realizza ciò che annuncia. In altri termini, la comunicazione di una vita nuova che irrompe nella vita vecchia". L'itinerario formativo di quest'anno si articola in tre tappe a tema: "L'uomo vero", da qui a Natale; "Una comunità vera", da gennaio a Pasqua; "Per sempre", nel tempo pasquale fino alla prossima estate. Confermati i due appuntamenti comunitari forti: il pellegrinaggio alla Salute del 20 novembre sera e la via Crucis nella vigilia della domenica delle Palme. L'incontro unitario di tutti gli educatori alla fede è fissato per mercoledì 17 ottobre alle 20.30 al centro Card. Urbani di Zelarino.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Generazioni postcristiane

di Vittorio Filippi *

La progressiva lontananza dei giovani dalla fede riflette i cambiamenti sociali in corso e interroga su tanti adulti che col mito del giovanilismo non sanno né vogliono più educare

E' in corso il Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani. Il tema affrontato dai 266 padri sinodali ha infatti per titolo *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. A prima vista niente di particolarmente nuovo, dato che la Chiesa si è sempre ampiamente occupata dei giovani e della loro catechesi. In realtà il tema giovani e fede da alcuni decenni ormai non è più un tema routinario e perfino scontato, ma è divenuto per la Chiesa un problema relevantissimo. Addirittura di futura sopravvivenza. Non solo o non tanto perché i giovani, per i noti motivi demografici, stanno assottigliandosi come numero. Ma soprattutto perché ciò che va drasticamente evaporando è proprio la fede dei giovani (e delle giovani in particolare). Basterebbe qualche numero: da una ricerca su studenti dei bienni di università venete, emerge che la dimensione religiosa è marginale o per nulla importante per il 71 per cento dei maschi e per il 66 per cento delle studentesse. Inoltre, tra i primi, solo il 12 per cento va a messa più volte al mese mentre per le seconde si ha solo qualche punto in più. D'altro canto si sa che ormai la cresima è divenuto il momento del "congedo" dalla Chiesa. Queste

magre percentuali sono anche quelle che grosso modo riflettono oggi l'adesione giovanile all'associazionismo cattolico. Dietro di loro, ovviamente, frana anche la religiosità delle famiglie e dei genitori (la "chiesa domestica"), specie delle madri. Dietro a tutto questo c'è, antropologicamente, la scomparsa dell'adulto che sa e vuole educare, dell'adulto oggi reso "adulescente" dal mito del giovanilismo. Un giovanilismo evergreen che dei giovani (veri) non ha più bisogno, anzi ne occupa il loro posto nel mondo e diviene sinonimo di immaturità esistenziale. Una immaturità nella quale, di conseguenza, non c'è certamente spazio né per le impegnative domande di senso e di trascendenza né, tantomeno, per l'impegno faticoso della trasmissione generazionale della fede. Oggi i giovani credenti svaniscono, nel sostantivo come nell'aggettivo, nel silenzio e nell'indifferenza, alla faccia di tanta pastorale giovanile profusa dalla Chiesa che, com'è noto, trova il suo momento culminante nelle grandi ed affollate giornate mondiali della gioventù. Su questo tema una bella e franca riflessione si trova nel libro di Armando Matteo, teologo all'Urbaniana di Roma, dal titolo "Tutti giova-

ni, nessun giovane", appena uscito. L'autore dice che quella nata dopo il 1981 è la prima generazione incredibile, una generazione cioè che cresce tranquillamente senza più riferirsi a Dio ed alla Chiesa. Quest'ultima ormai si restringe ai bambini (pochi) ed agli anziani (molti), la cui numerosità e longevità in parte nasconde la crescente disaffezione dei giovani ed anche degli adulti, specie di quelli nati dal dopoguerra agli anni Settanta. Nasconde, ma non risolve, perché nel lungo periodo mette in dubbio la sopravvivenza della fede nonché della stessa Chiesa. Scrive Matteo: "Questo Sinodo è davvero un'occasione unica per la Chiesa cattolica, in quanto la indirizza, per il tramite della risposta da offrire al crescente ateismo giovanile, al compito urgente che essa ha di fronte a sé". Cioè al destino della fede nella disincantata cultura contemporanea. Perché questi giovani stanno semplicemente divenendo degli adulti postcristiani in una società sempre più postcristiana. Un bel paradosso per un Veneto che fu così profondamente bianco, intriso di quella civiltà parrocchiale che tanto lo connotò culturalmente.

(*) *sociologo ed editorialista*



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Le responsabilità degli adulti

Se guardo ai giovani, il primo problema che s'impone non è di fede, ma riguarda la crisi umana della società. Si fa fatica ad essere giovani. O meglio, tutti, a prescindere dall'anno di nascita, fanno l'impossibile per essere e restare giovani. Questo "amore per la giovinezza" rende impossibile la vita di coloro che giovani lo sono davvero. E in effetti chi è avanti negli anni dovrebbe diventare maturo, mettere al mondo dei figli e lasciare spazio a chi invece vive la giovinezza. Ma non è così: chi ha l'età per diventare genitore vive con la mentalità del ragazzo, non diventa un esempio e non suscita ammirazione per la sapienza e per la maturità. Queste riflessioni non sono farina del mio sacco. Lo sostiene Armando Matteo,

teologo all'Urbaniana di Roma, nel suo lucido testo *Tutti giovani, nessun giovane* (si veda Filippi a pag. 3). Mi trova d'accordo. Abbiamo ridotto i giovani ad una vita grigia perché abbiamo messo sulle loro generazioni un debito pesante (48.000

euro a testa); perché non diamo loro la possibilità di un lavoro certo e di un avvenire sereno; ma più ancora perché li abbiamo rubati della giovinezza stessa. Ce la accaparriamo per noi che avremmo altro da fare e per loro lasciamo le briciole.



In punta di piedi

Corsi e ricorsi storici da tenere a mente

Qualcuno sostiene che sia ormai impossibile proporre la fede ai giovani. Secondo alcuni esperti della materia nel 1984 sarebbe nata in Italia la prima generazione "senza fede". Sono affermazioni prive di senso. Il Vangelo ha parlato a tutte le culture apparse negli ultimi duemila anni. Proprio adesso nascono generazioni insensibili? Il



problema è contrario: se noi adulti abbiamo fiducia o meno nelle nuove leve. L'insegnamento è un rapporto di fiducia reciproca. Qui si gioca la questione. Ci fidiamo delle nuove generazioni? Nelle nostre parrocchie servono le attività con i giovani: campi in montagna, pellegrinaggi, momenti di servizio e catechesi. Non per trasmettere la fede, ma prima di tutto per aiutare noi educatori adulti ad immergerci nella novità della vita. Basta ricordare alcune citazioni del passato: "La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, se ne infischia dell'autorità e non ha nessun rispetto per gli anziani", sosteneva Socrate nel quarto secolo avanti Cristo. Oppure: "La gioventù d'oggi è senza ritegno e pericolosa", asseriva Esiodo, nel 720 aC. Ancora: "Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico. I ragazzi non ascoltano più i genitori. La fine del mondo non può essere lontana", sacerdote egiziano del 2.000 aC. E da ultimo: "Questa gioventù è guasta. Non sarà mai come quella di una volta. Quella di oggi non sarà capace di conservare la nostra cultura", Babilonia, più di 3.000 anni fa.



Nuovi punti di partenza

di don Natalino Bonazza *

Per molti anni il mese di settembre è stato caratterizzato da iniziative di carattere formativo, promosse a livello zonale o diocesano. Possiamo dire che le giornate catechistiche o l'assemblea di pastorale giovanile hanno fatto epoca. In quelle occasioni si ravvivava la voglia di incontro, di confronto e di crescita. Ora non c'è più nulla del genere. Certo, i tempi sono cambiati, ma una parte di responsabilità l'hanno avuta anche alcune scelte, che hanno rinunciato a rilanciare appuntamenti così importanti. Ora, a settembre ogni parrocchia fa come può e come sa, anche senza attendere che giungano le solite e-mail con allegato un calendario di eventi. Se gli orizzonti si riducono ad un contesto dimesso e a tratti quasi sconfortante, occorre reagire positivamente, tentando di trovare un punto di ripresa affidabile nella comunione ecclesiale. Già due anni fa Papa Francesco annunciava che il tema "i giovani, la fede e il discernimento vocazionale" sarebbe stato l'oggetto del Sinodo dei vescovi, attualmente in corso. Lungo la fase di consultazione, da noi così incerta e tardiva, veniva data l'opportunità di mettersi in cammino con la Chiesa. Due indicazioni forti

di Papa Francesco ci hanno colpito: 1) tener presente che occorre prendere a cuore tutti i giovani, proprio tutti; e 2) che occorre imparare a mettersi in loro ascolto. L'esigenza formativa nella collaborazione pastorale delle parrocchie San Giuseppe, Corpus Domini e San Marco evangelista è sentita e condivisa. Ne abbiamo avuto esperienza durante il mese scorso, ormai alla vigilia del Sinodo. Alla proposta di un percorso di formazione unitaria hanno partecipato una cinquantina di persone di età diverse: da giovani poco più che ventenni, ai loro animatori, dagli adulti fino ad alcuni nonni. Oltre che dalle tre parrocchie summenzionate, diversi provenivano da qualche altra parrocchia mestrina. È vero, potevamo essere molti di più. Ma se guardiamo alla qualità e alla costanza della partecipazione, possiamo essere contenti. "Sulla traccia del Sinodo" è il titolo che ha legato i quattro incontri serali. Ad ogni partecipante è stato messo in mano l'*instrumentum laboris* ovvero il documento con cui i Padri sinodali da lì a poco sarebbero entrati in aula. La lettura attenta del testo è stata base di riflessione e discussione all'interno

dei quattro gruppi di lavoro che si sono formati. È evidente che quel documento, sintesi della lunga ed estesa consultazione presinodale, nella quale sono state raccolte voci e attese della Chiesa sparsa in tutto il mondo, ha contenuti che provocano ora maggiore e ora minore apprezzamento. Ma siccome non si cercava conferma a ciò che già si sapeva e tantomeno si puntava a valutazioni conclusive, ci si è preoccupati di conoscere e recepire i contenuti dell'*instrumentum laboris* accogliendoli come strumento che esprime quanto il popolo di Dio dice e affida ai padri sinodali. Ciò che è stato più fecondo è l'aver, se non appreso, almeno tentato di assimilare il metodo del discernimento nei suoi atti fondamentali, sintetizzati dai verbi: "riconoscere", "interpretare" e "scegliere". Nel continuare a praticare questo metodo è bello scoprire una piena sintonia con il cammino sinodale in atto della Chiesa. Contiamo di proseguirlo ancora più numerosi, quando divideremo i frutti del Sinodo dei vescovi mediante la lettura comunitaria dell'esortazione apostolica di Papa Francesco.

(*) parroco di San Giuseppe



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei 300 campi a Carpenedo svolgono un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Ridestare l'entusiasmo

di Federica Causin

Come ha sottolineato don Tony Drazza, assistente nazionale del settore giovani di Azione Cattolica, il Sinodo dei giovani che si sta svolgendo in queste settimane darà loro l'opportunità di esprimersi, di far conoscere i propri sogni, di stare al centro e far sentire agli adulti che ci sono e che hanno un cuore capace di bellezza. Senz'altro sarà un'occasione d'incontro di quelle che lasciano il segno e che, a mio avviso, in quest'epoca di contatti virtuali diventa ancora più significativa, perché permetterà di ritrovare il gusto di parlare guardandosi negli occhi, di ascoltare le esperienze degli altri e magari di constatare che alcuni timori, fragilità e aspettative sono comuni. Chissà, forse viste da quella prospettiva, certe fatiche non sembreranno più così insormontabili. Don Drazza mette in guardia dal rischio di vivere senza trasmettere emozioni, di diventare semplici dispensatori di cose ed esorta a ripartire da se stessi suggerendo alcuni spunti che ho trovato interessanti anche per noi adulti, seppur in contesti e condizioni differenti. Propone di recuperare la fiducia cercando "il filo che tiene uniti i cuori", di ritrovare la consapevolezza di essere generatori di gentilezza, bellezza e gioia, di ripartire convinti della propria capacità di raccontare buone notizie.

Mi è piaciuta l'idea di provare a essere cercatori di ciò che accomuna in un momento storico in cui sembra prevalere la volontà di fare leva sulle differenze per alimentare i sospetti e le discriminazioni. Suppongo che anche per i giovani potrebbe rivelarsi fondamentale perché per essere artefici di un cambiamento costruttivo, per tentare d'imprimere un impulso nuovo bisogna mettere in comune le risorse e muoversi nella stessa direzione. Le buone notizie che ciascuno può raccontare richiedono innanzitutto uno sguardo capace di riconoscerle e la fede può essere senza dubbio uno strumento privilegiato per leggere in modo diverso quello che viviamo, perché il nostro è un viaggio con una meta nitida che dà un senso ai nostri passi. Anche i giovani ne sono consapevoli e, infatti, durante il Sinodo, hanno chiesto di poter fare esperienza di Dio attraverso una liturgia più partecipata. Questa istanza, che ha destato la sorpresa dei vescovi, dovrebbe indurci a riflettere sull'immagine di Chiesa che hanno conosciuto. Che cosa li spinge a restare e cosa, invece, li allontana? Credo vogliano sentirsi accolti e accompagnati mentre provano a capire cosa infiamma il loro cuore, a cosa sono chiamati e qual è la strada che gli consentirà di essere pienamente se stessi.



Lente d'ingrandimento/1

di don Gianni Antoniazzi

Pellegrinaggio a Pomposa

In questi giorni, il 18 ottobre, andremo a Pomposa, in pellegrinaggio con i Centri don Vecchi. Lo faremo con umiltà, con l'atteggiamento di chi si accosta ai grandi capolavori del passato e riconosce la sapienza e l'arte, la fede e la stabilità dei nostri padri. Lo faremo pure con grande entusiasmo perché fra persone di Mestre anche avanti negli anni, abbiamo bisogno di rafforzare i legami di amicizia e di cordialità vicendevole. La struttura della proposta è pubblicata da tre settimane su un "boxino" de *L'Incontro*. Si parte nel primissimo pomeriggio in pullman, si scende all'Abazia e la si visita, si celebra la messa e si sta un poco insieme in compagnia. Cercheremo di essere di ritorno ben prima delle ore 20. Mi auguro che i residenti dei Centri don Vecchi possano partecipare numerosi e compatti.

Il commento agli articoli

Su la *Nuova Venezia* e sul *Corriere del Veneto* di mercoledì 10 ottobre sono comparsi degli articoli in cui si dava rilievo alle voci di alcuni consiglieri comunali che contestano l'opportunità del "mercato solidale" sostenendo che non si trova nel posto giusto, che sarebbe una minaccia per la viabilità e per il futuro dei grandi centri commerciali. Ho letto con un po' di rammarico e mi rendo disponibile fin d'ora per spiegare concretamente quanto queste opinioni possano essere lontane dalla realtà. Al rovescio: l'ipermercato solidale è già servito da una linea di bus e non metterà certo in crisi il traffico: il Centro don Vecchi 2 sorge in una situazione sicuramente più complessa, eppure... E altrettanto non corrispondono al vero alcune insinuazioni che esprimono un po' di distanza dalla realtà. L'ipermercato solidale raccoglierà le esperienze collaudate nei magazzini dei Centri don Vecchi e concorrerà sicuramente al decoro e alla crescita della nostra città.



Troppo benessere

di Plinio Borghi

Capita spesso, in particolare nei nostri ambienti, di chiederci in che modo dovremmo porci come Chiesa per diventare più attraenti non solo verso i lontani, ma anche con i vicini che ciclicamente perdono passione, se ne disamorano, se ne distaccano. È bene che sia così, perché è solo nella costante verifica che scopriamo i punti deboli e possiamo concentrare come porvi rimedio. Allora ben vengano gli incontri a tutti i livelli, le assemblee e su su fino ai Sinodi, all'insegna di un'attenzione che rifugga l'assuefazione e persegua un costante aggiornamento a fianco di un mondo che cambia in continuazione. Stiamo bene attenti, però, a non perdere nelle nostre analisi il senso della nostra identità: non ci è richiesto di adeguarci, anzi, dobbiamo continuare ad essere quella contraddizione che sola può tener vivo il confronto. Ai miei tempi, parliamo del dopoguerra, in una società provata e in fase di ripresa, la Chiesa e i suoi ambienti rappresentavano un punto di riferimento indispensabile per tutti, bambini e adulti, perché sapeva proporsi e proporre risposte alle necessità della gente, a volte elementari, come quelle di cui abbiamo parlato in occasione del ruolo degli oratori prima e dei patronati poi; ma a volte anche impegnative, quali la formazione spi-

rituale e delle coscienze. Credenti o non credenti, nessuno sottraeva i propri figli al Battesimo o li induceva a rinunciare al catechismo e al successivo iter degli altri Sacramenti; la rincorsa poi al servizio all'altare era spontanea, anche se l'accesso era subordinato all'apprendimento di tante di quelle formule in latino da far paura. Certo, pure allora nel corso dell'adolescenza si perdeva un po' l'aggancio, spesso a causa della rigidità interpretativa della morale da parte di qualche prete, sebbene poi c'era sempre il ricorso al frate più indulgente... o viceversa. Intervenivano anche forme di deflessione sulla fede, ma nessuno si sognava di eludere il matrimonio in chiesa, perché se la sarebbe vista con la società, tutta. Perché oggi non è più così? Forse la domanda è fin troppo retorica. Qualcuno si aggrappa all'evoluzione culturale, che porta a non essere più condizionati da una Chiesa ingessata e oscurantista; altri alla perdita di mordente da parte della stessa. Speciosità. Per me siamo solamente obnubilati dal benessere, che in ogni situazione sociale nel mondo è sempre stato inversamente proporzionale alla religiosità. Ricordiamo la famosa parabola del cammello e la cruna dell'ago? Qui il discorso si sposta verso un'analisi tutta da affrontare.



Lente d'ingrandimento/2

di don Gianni Antoniazzi

I furgoni della carità

La Fondazione Carpinetum ha in dotazione due vecchi furgoni che, pur in ottime condizioni, non possono circolare data l'imposizione dello stop per i mezzi diesel euro 1, 2 e 3. La Fondazione desidera riconoscere la sensibilità dell'assessore alla Coesione sociale del nostro Comune, Simone Venturini, e spera che, in virtù del servizio sempre compiuto puntualmente, possa ricevere il riconoscimento che i due mezzi di trasporto si muovono per "pubblica utilità", andando a raccogliere abiti e mobili usati. In queste settimane abbiamo sentito che, giustamente, l'assessore è andato a fare un po' di vacanza. Quando rientrerà gli chiederemo subito la sua disponibilità a darci una mano.

I bidoni blu per i vestiti

Negli ultimi tempi la Fondazione Carpinetum ha dovuto affrontare un'ulteriore difficoltà nel servizio ai bisognosi. A suo tempo, nel territorio di Mestre, erano stati disposti alcuni bidoni blue per la raccolta di indumenti usati: 4 in tutto, non di più. Ora pare che per una legge della Regione Veneto, prontamente accolta dal Comune di Venezia, non si possa più fare questa raccolta di "indumenti", anche fossero per i poveri, perché serve una speciale competenza nella gestione della "spazzatura". In sostanza: chi svolge l'aiuto ai poveri deve essere in regola anche sul trattamento dei rifiuti. E poiché vengono previste conseguenze penali i nostri 4 contenitori blu, sono stati momentaneamente rimossi. Restano soltanto quelli all'interno del patronato di Carpenedo. Confidiamo che al suo ritorno dalle ferie, l'assessore alla Coesione sociale del Comune di Venezia, Simone Venturini, possa concederci per alcuni mesi una qualche deroga e riconosca l'utilità pubblica del nostro servizio, finché non avremo trovato anche noi la soluzione ottimale.



Comunicare l'integrazione

di Luca Bagnoli

Colloquio con Nadia Saragoni, responsabile del doposcuola della parrocchia di Carpenedo.

Come nasce questo servizio?

"Era il 2015, tre anni fa. A seguito dei tragici fatti di *Charlie Hebdo*, il parroco dei Santi Gervasio e Protasio don Gianni Antoniazzi decise di creare un contenitore di culture diverse capaci di sviluppare integrazione grazie all'elemento che egli individuò come il più determinante: la comunicazione".

Chi sono gli iscritti?

"Ieri soprattutto bambini bangladesi. Oggi abbiamo sudanesi, marocchini, kosovari, ucraini, turchi, peruviani, rumeni, cinesi, nigeriani, egiziani, dominicani. È meraviglioso. Come le mamme con il velo sedute all'ombra del campanile. Vorremmo fare qualcosa anche per loro, ma non siamo ancora attrezzati. Tuttavia la qualità del nostro impegno è dimostrata dal fatto che il Comune, alcune parrocchie e la scuola *Spallanzani* vorrebbero collaborare con noi per creare una rete".

Chi sono i volontari?

"Siamo circa 30 persone, soprattutto donne, molti ex docenti in pensione. E poi ci sono degli scout e dei liceali".

Quali attività offrite?

"Insegniamo la lingua italiana come mezzo d'inserimento sociale. Ad ogni bambino è dedicata un'ora alla settimana. Si possono svolgere i compiti di italiano, storia, geografia, ma l'educatore è libero di scegliere le attività che ritiene più utili. Personalmente utilizzo molto i proverbi! Al termine della lezione attendiamo l'arrivo dei genitori e gli alunni possono mescolarsi a quelli che giocano in patronato. A fine anno scolastico organizziamo una festa. Una volta due bimbi mussulmani si bloccarono delusi di fronte ai salatini col wurstel. Non avevano capito che erano vegetali. Quando una volon-



Nadia Saragoni

taria si avvicinò per precisarglielo, li divorarono molto compiaciuti!".

Mentre vi prodigate per l'integrazione l'Italia pare chiuda i porti...

"Motivo in più per credere in quello che facciamo. Come puoi fermare l'emigrazione se alcuni uomini hanno più di quanto possono sfruttare e altri sono privi dell'essenziale? Lo dico da commissario di polizia in pensione. Viviamo un periodo di paura, egoismo e prepotenza. Se un'emergenza non viene risolta in tempi celeri significa che lo Stato ha fallito. Le tempistiche attuali per concedere un permesso di soggiorno creano clandestinità, e le bidonville sono pericolose bombe sociali. In definitiva siamo noi a non

fornire il primo strumento d'integrazione. Ci lamentiamo per il degrado di alcune soluzioni abitative, ma lo abbiamo favorito affittando case fatiscenti e fuori norma. Si parla di rischio per la razza pura degli italiani ma, tralasciano l'infelice terminologia, la causa di questo ipotetico scenario è la diminuzione delle nascite".

C'è da lavorare sull'integrazione...

"La nostra cultura non corre pericoli, non siamo noi a smarrirla in favore di quella straniera, sono gli stranieri a conoscere e adottare la nostra. Questo doposcuola dimostra che siamo tutti uguali. Le mamme mussulmane ci ascoltano e poi parlano ai loro figli come facciamo noi. Alcune frequentano corsi di italiano. Anche i papà non sono rigidi come vengono dipinti. E le bambine affrontano il momento di diventare signorine con dinamiche note: quelle delle nostre figlie e di noi stesse molti anni orsono".

Quali strumenti potrebbero agevolare il vostro servizio?

"Servono volontari. Se avete un po' di tempo libero, contattateci e venite a darci una mano! È qualcosa che non vi toglie nulla e che vi dona tanto. Non è richiesto alcun coinvolgimento religioso o politico. Una volta ho trascorso il Natale in famiglia con la mia alunna moldava. Ve lo assicuro, dopo aver aiutato questi bimbi tornerete a casa volando, ricchi di un'esperienza diretta che vi consentirà di acquisire i filtri per leggere la realtà presente in modo più consapevole".

La scheda

Un aiuto nello studio e non solo

Il doposcuola è rivolto agli alunni stranieri delle classi elementari e medie inferiori, siano essi nati in Italia, siano essi giunti di recente. Il servizio intende favorire l'integrazione tramite l'acquisizione o il potenziamento della lingua italiana parlata, scritta, letta, ascoltata, come strumento d'inserimento sociale, scolastico e lavorativo. Il metodo d'insegnamento privilegiato è quello 1 a 1 tra docente e alunno. I volontari devono possedere una buona conoscenza della lingua italiana, nozioni culturali di base, capacità di relazione, empatia, intuizione e duttilità nel cogliere bisogni e difficoltà. Ad oggi le preiscrizioni al doposcuola sono una sessantina. Contatti: parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo, via San Donà 2, Mestre; 3346907877, nadia.saragoni@virgilio.it



La donna dopo il parto

di don Sandro Vigani

Le prime settimane dopo il parto si riteneva che la puerpera, *ea paioàna* in dialetto veneto, vivesse un periodo molto delicato e dovesse perciò rispettare molteplici prescrizioni e ricevere particolari attenzioni, in particolare di carattere alimentare. Mia madre mi raccontava che si diceva della *paioàna* che *l'è mesa drento e mesa fora* dalla tomba, oppure che *la ga la fossa verta*, perché se *la se trascura in quarantia*, *el mal pi non va via*. Se moriva entro i quaranta giorni, si diceva pure che veniva accolta in Paradiso sotto il manto della Madonna. Questa credenza nasce da un fatto naturale visto che la donna dopo il parto è realmente più debole, ma rappresenta anche l'eredità delle antiche religioni. Il tempo nel quale la donna era *paioàna* durava 40 giorni. La *paioàna* doveva mangiare cibi delicati come brodo leggero o minestre di latte. A lei i vicini di casa e gli amici facevano doni in natura, perché doveva rinforzarsi dopo le fatiche della gestazione e del parto: uova, zucchero... Ascoltiamo la descrizione dettagliata delle prescrizioni alimentari fatta dal colto veneziano nel 1876: "Dopo che la ga partorio, la va in leto - in leto la deve star co le gambe incrosae per-

ché no ghe vegna tropi corsi - e se ghe dà una bona scuola de panada gratada co drento un quarto d'ogio e de la canela de la più fina. Per quel giorno basta. La mattina drio la tol un'onza e mezza de ogio de ricino co do o tre giozze de laudano, e el magnar de quel giorno xe un pan-in-brodo e una o do panae gratae co l'ogio. El terzo giorno se ghe dà un pochi de risi ben coti, ma senza formagio, o un pan-in-brodo co un rosso de vovo sbatuo, e la sera po sempre panada gratada co l'ogio, che xe quello che ghe quieta e governa la matrice. In bibita per uso fra el giorno se ghe dà de l'aqua brusada - aqua co drento del pan brusà - ché no ghe fazzza dolori, e drio 'l magnar se ghe dà un poca de bevanda. In sti tre giorni bisogna che no la mastega gnente, e gnanca po che la magna robe tropo calde per via dei corsi. Da là i tre giorni se ghe dà qualche tochetin de polastro o de carne e qualche deo de vin, e passà quello dei oto la poi magnar come che la gera usa prima, ma fin ai quaranta giorni polenta gnente, e gnente bisato, gnente porselo, ne fasioi, nè desfrito co la seola, perchè xe tuto contrario a la matrice, e quele che no ghe bada e dise fora un putelo e drento un vedelo, ghe lassa la vita

(...). *Manco de oto o diese giorni no ghe vorave de star in leto, ma de solito basta quatro o cinque giorni. I primi oto giorni no va ben che la meta le man a moglie, e la poi lavarse le man e anca el viso co una pezzetta o co una sponza bagnada; fin po che no xe passà i quaranta giorni bisogna che la staga riguardada da l'aria e dai cativi odori, e no ciapar nissuna bile". Oltre al mangiare, la paioàna doveva stare attenta a certi odori, considerati estremamente pericolosi per lei, fino al punto di farla ammalare e perfino morire. C'era però un rimedio sicuro e singolare contro gli odori: la puzza del piede dell'uomo. Ma andavano bene, in mancanza di calzini pronti all'uopo, anche l'odore aspro dell'aceto e quello del cumino. Per far sparire il mal di petto della paioàna provocato dagli odori cattivi si doveva compiere un vero e proprio rito fatto con pane ed acqua: "... Se tol una ciopa de pan foresto - pan de Piave coto co le legne - e se ghe ne taglia 'na fetela e la se mete su l'aqua, e, co la xe ben sgionfa, la se mete suzo de sto mal: questa cava tuta la materia, e co la piaga xe rossa e neta, allora la fa su la so pelesina e la guarisse e no la ga bisogno de andar soto tagi". (4/continua)*



Pranzo della domenica Invito per anziani soli

La Fondazione Carpinetum ricorda che la prima e la terza domenica di ogni mese sono invitati a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, con ingresso da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al numero 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 21 ottobre, alle ore 12.30.



U come udire

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Unasikia, padiri ao unasikiliza, "senti o capisci, padre?". E così scopro quello che non avevo mai scoperto o a cui non avevo mai fatto attenzione nella lingua italiana: la differenza tra il sentire con le orecchie e il capire con il cuore. L'Africa mi ha insegnato anche questo. Cantando un canto religioso *Heri mwenye kusikiliza...*, "beati quelli che ascoltano...", ho capito la differenza. E da lì, forse per la prima volta, ho cominciato a prestare attenzione a quello che mi veniva detto. Quante cose noi sentiamo: rumori, parole... ma solo a quelle che ci interessano prestiamo ascolto e poi magari pure le dimentichiamo. Invece dovevo cominciare, non solo a sentire con le orecchie, ma a capire quale era il messaggio che mi veniva annunciato. E così le parole cominciavano a prendere un significato diverso. Un primo esempio è stato il conoscere il significato dei nomi delle persone, sia in Congo che in Camerun. Spesso il nome dato a un bambino nasce dalla situazione in cui viene al mondo. *Yalala*, "letamaio", se la mamma ha partorito in quella particolare situazione. *Machozzi*, "lacrime", se c'era un motivo per piangere. *Matata*, "problemi", se in famiglia o nel vicinato c'era-

no delle difficoltà. *Furaha*, "gioia": la spiegazione è semplice. Poi se uno si chiamava *Swedi Bin Ramazani* ("Swedi figlio di Ramazani") era come dire, seguendo il Vangelo: Simone figlio (bar) Jona.... Gli esempi sono tanti. Così anche i nomi degli animali che erano protagonisti delle storie, come *Alembelembe*, la rondinella bianca e nera; *Sungura*, il coniglio; *Kobe*, la tartaruga; *Simba*, il leone; *Mamba*, il coccodrillo; *Kiboko*, l'ippopotamo... E così via. Era una scoperta continua che mi ha aiutato, al ritorno in Italia, a capire meglio, andando in qualche luogo, perché venivano dati dei nomi speciali ai paesi o a delle località. Là era capitato qualcosa di speciale e la gente, con quel nome, voleva trasmettere un'esperienza di vita a chi ci andava. Questo dare importanza alle parole mi faceva entrare nella ricchezza della cultura, a inculturarmi meglio e quindi ad amare il popolo che la viveva. Naturalmente i proverbi, a cui in Italia tempo fa si dava una dovuta importanza, mi facevano entrare nella saggezza popolare. C'era una tribù, i Warega, del Congo RDC, che avevano l'abitudine, per trasmettere un messaggio, di stendere all'inizio del villaggio una corda con degli oggetti. Questi oggetti,

messi insieme, facevano un proverbio. Qualche esempio per capirci meglio. Se era sospesa sulla corda una piccola fascina di legna, voleva dire che il villaggio doveva essere unito, solidale e ognuno doveva dare il suo contributo per realizzare questo ideale. Se c'era una formica nera, essa era il simbolo del coraggio, della docilità, dello zelo nel lavoro, del dono di sé alla collettività. Invece un piccolo coltellaccio in miniatura spiegava questo proverbio: "Fai bene il tuo lavoro, affinché il lavoro prenda cura di te" (cioè se fai male il lavoro che ti è stato chiesto di fare o che tu hai scelto, resterà presto senza lavoro, non avrai più niente da mangiare e niente da dare ai tuoi figli). Un ultimo oggetto è il termitaio. E' spesso il simbolo degli antenati, luogo d'incontro con loro (perché le termiti percorrono le profondità del suolo dove gli antenati sono sepolti) e con la terra viva. E' per questo che ci si serve per costruire la cucina (i tre appoggi, le tre pietre, per le pentole della cucina) dove si prepara il cibo che dà forza alla vita degli uomini. Piccole cose, piccoli gesti, ma per chi sa vedere e ascoltare, aiutano a crescere. Li abbiamo attorno a noi. Allora proviamo a scoprirli. (19/continua)



Centri don Vecchi

18 ottobre 2018

**Uscita-Pellegrinaggio
all'Abbazia di Pomposa**

Partenze Pullman 1: ore 13.30 da Marghera e 13.45 da Carpenedo;
Partenze Pullman 2: ore 13.30 da Campalto e 13.45 da Carpenedo

Programma della giornata:
ore 16.00 - Storia dell'Abbazia e celebrazione della Santa Messa
ore 17.00 - Merenda in compagnia
ore 19.30 circa - Rientro a Mestre

Quota: 10 euro tutto compreso

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il figlio del defunto Edoardo Moroni ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la cara memoria di suo padre.

La signora Mariella Dogà ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti della sua famiglia e quelli delle famiglie Carlin e Parisen.

Una familiare dei defunti Giulio e Lina ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro memoria.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti: Giuseppe, Maria, Adele, Alfonso e Concetta.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria di: Giuseppina, Marcellina e Luciano.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare i defunti: Ada, Gianfranco, Aurora e Filippo.

I coniugi Bianca Serena ed Enzo Trevisan hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per festeggiare le loro nozze d'oro.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare i defunti Maria, Vincenzo, Ignazio e i defunti della sua famiglia.

Il nipote della defunta Edda ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare la sua cara zia.

I familiari del defunto Pierino, in occasione del 16° anniversario della morte del loro caro congiunto, hanno sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per onorarne la memoria.

La famiglia Nazario Zorzi ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del padre Olindo, della madre Elena e della sorella Antinesca.

Alcuni residenti del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto le seguenti azioni: la signora Elsa Colombo quattro quinti di azione, pari a € 40; la signora Bauso quasi mezza azione, pari a

€ 20 e la signora Maria Bellocchio quasi mezza azione, pari a € 20.

Un gruppo di residenti del Centro Don Vecchi di Campalto, rimasti anonimi, hanno sottoscritto quasi due azioni e mezza, pari a € 120.

Il figlio della defunta Luigina Favaro ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di sua madre.

I familiari del defunto Sergio hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo del loro congiunto.

La signora Odette Rizzo Arco, moglie del generale Pino Rizzo, in occasione del trigesimo della morte del marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La signora Luciana Mazzer e il marito Sandro Merelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio dei defunti delle loro famiglie.

La signora Elsa Catella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare la sua affezionatissima sorella Carmen.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori Giovanna e Antonio.

I coniugi Gabriella ed Enrico Carnio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La moglie del defunto Sergio Marton ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del marito.

La signora Natalina Michielon, per ricordare i suoi 60 anni di matrimonio col defunto marito Gianni Donaggio, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria delle defunte Carmela e Raffaella.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50,

in ricordo della moglie professoressa Chiara.

I signori Paola e Bepi hanno sottoscritto sei azioni, pari a € 300, per grazia ricevuta.

I signori Maria e Natale Miatto hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria delle defunte Silvia e Maria.

La famiglia del defunto Renzo Marangoni ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

In occasione del secondo anniversario della morte di Rossana, la famiglia ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare a memoria della loro cara congiunta.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti: Giovanna, Bruno e Angela.

La signora Paola Haymar Gatta ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di tutti i defunti della sua famiglia e di quelli della famiglia del marito.

CENTRI DON VECCHI

Concerti ottobre 2018

MARGHERA

Domenica 28 ottobre ore 16.30

Musica e animazione con

Manuel

ARZERONI

Domenica 28 ottobre ore 16.30

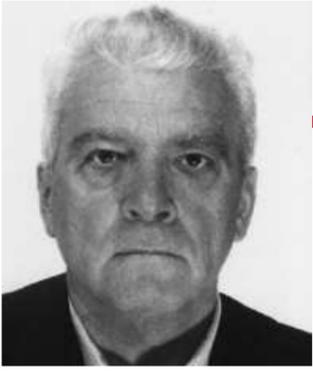
I giovani concertisti dei

Flauti di San Marco

Ingressi liberi

Come poter donare

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



La risposta nella fede

di don Angelo Favero

A proposito del tema affrontato nel numero della settimana scorsa de L'incontro, il primo comandamento, il parroco della Santissima Trinità don Angelo Favero ci ha fatto pervenire questo articolo ricco di saggezza che volentieri pubblichiamo.

Il grido appassionato del Salmo 27 appare un'espressione non solo tra le più profonde del cuore umano, ma anche quella più radicale perché pone il problema in cui non tanto il sentimento quanto la ragione ripropone il problema che sta alla base della ricerca del senso dell'esistenza umana. Così i versetti 7-10: "Ascolta, Signore la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi. Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto, il tuo volto io cerco. Non nascondermi il tuo volto". Perché cercare il volto di Dio? Il testo dei LXX usa il termine *pròsopon* per indicare che il volto rende visibile l'interiorità, l'intenzionalità, l'atteggiamento con cui Dio guarda e segue costantemente le sue creature. Lo stesso salmo 27 prendeva avvio al versetto 1 con delle affermazioni molto chiare: "Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?". Vale la pena di sottolineare il valore del verbo cercare che abbiamo citato all'inizio. È proprio della razionalità umana essere sempre in atteggiamento di ricerca nella consapevolezza che, mentre siamo intellettualmente aperti all'infinito, le nostre risposte rimangono sempre limitate e inadeguate. C'è per il credente un intreccio ineludibile tra razionalità e fede per cui la ricerca della verità non può venire mai meno e nel contempo c'è l'abbraccio della fede che propone una risposta che viene direttamente da

Dio; è una risposta che la fede rende indispensabile. Sempre il salmo 27, 9 afferma: "Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza. Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto". Il volto di Dio si è reso visibile a chi lo cerca in Gesù Cristo, nel figlio dell'uomo che è Figlio di Dio. Così nel Vangelo di Giovanni 14, 8-11 leggiamo con estrema chiarezza: "Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta. Gli rispose Gesù: da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io dico non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse." La centralità dell'interrogativo umano sta proprio nel cercare per trovare la risposta, che ha la dimensione dell'infinito; nel contempo la fede risulta una risposta adeguata a questa ricerca nella persona umana di Gesù Cristo, l'uomo Figlio di Dio che si è annichilito nella nostra condizione umana con la sofferenza, il rifiuto, la morte in cui il Padre ha svelato la pienezza del senso della vita umana con la risurrezione del Figlio. Purtroppo la Chiesa ha avuto talora la pretesa di mostrare in se stessa il volto di Dio perdendo il suo vero connotato: la Chiesa è lo strumento e non il fine dello svelamento del volto di Dio. Se fosse vero che la Chiesa svela il volto di Dio, Dio ci farebbe una magra figura. Il Figlio di Dio ci ha lasciato come pegno di accoglienza del suo messaggio il tro-

vare la presenza di Dio nel povero, nell'umile, nell'abbandonato; chi ha trovato il proprio idolo nell'attaccamento alla ricchezza riducendo la propria vita ad una adorazione di mammona viene da Cristo decisamente riprovato (Mt 25, 31-46). La Chiesa talora si è fatta, con la forza della religione, paladina di un volto idolatrico di Dio, mentre il suo scopo dovrebbe essere quello di farsi umile strumento della Parola che salva. Occorre riconoscere che talora l'impegno della Chiesa viene oscurato ancor oggi da banali interessi come quelli dell'accumulo di ricchezza e dal carrierismo che troviamo nel mondo clericale. Vale la pena di aiutare comunque la Chiesa a mettersi sempre in religioso ascolto della Parola di Dio per rinverdire sempre l'impegno dell'annuncio del Regno di Dio, che non va mai esaurito nell'ambito della Chiesa ma ha come orizzonte l'intero mondo.

I magazzini del Don Vecchi 2

Ci teniamo a sottolineare con la massima chiarezza che la Fondazione Carpinetum sta progettando e poi desidera realizzare un Ipermercato solidale nella zona degli Arzeroni, la cui gestione sarà poi affidata all'associazione *Il prossimo* della quale Edoardo Rivola è presidente. Quando la struttura sarà operativa verrà pertanto eliminata ogni attività che attualmente si svolge nei magazzini del centro don Vecchi 2 in via dei Trecento campi. Quella zona potrebbe ospitare un progetto del tutto diverso, sempre e comunque a favore della città di Mestre. Domando ai lettori di dare piena garanzia di tutto questo ai residenti del quartiere.

don Gianni Antoniazzi